

**PER LE NOZZE
DELL'AVVOCATO
FRANCESCO
PAOLO CURCIO E
CONTESSA...**

Alba Soprani Perletti





426. 39

PER LE NOZZE

DELL'AVV. GIULIO

FRANCESCO PABLO CURCIO

A CURA DI



GIULIA PERLETTI

Genova, 1900





A MIA FIGLIA SPOSA

Allatto e Baci

I

O mia diletta! Sono il solenne istante
Che segna di tua vita dei novella;
Pili fulgida per lo sguardo tuo rose
L'afia, bruciata, o sollecita e lieta
Guarreggia in tue vene a folla ardente;
E chi in Vienna veste o di rancio appresta,
O in ghiandola metal ti cinge
Mentre oscurato oltre l'oscuolo nero
Del Giuda lo sguardo in te s'affissa.
Ma quel ti desta indifferenza o no?
Sul materasso mio sarò? Perché c'alterni



Il sorriso nel pianto? Oh no, di duolo
Non son lagrime quante, appena m'offende
La mia dolce tua, il tuo candore
E l'animo gentil del tuo Consorte.
Che sostegno ti ha, e tanto scorta
Dade vivrai d'amor senza i giorni

Ma già all'Alber con ancorea benea
Egli t'invita. Un Sazio, o Caro, o Sano
Al Ciel qui volgere non puoi ardente,
Che d'una madre i voti accoglie Iddio.

E, ohi, che il Sano nostro rito
Fin incusi a ben tutt' esempio,
Se più tosto l'altro senti,
Fin quella il lutto de' tuoi parenti.

II

Eppur già voi e io nel Ciel lo vedete
Il Se che presenziate! Oh lo rammentate!
Ma che si tosto abbandonar ne vedete?
Di lontani parenti, e voi, vi abbiamo
Bravo gentili di affettuosi sospetti
Da, o miei Ciel, e il mio pensiero costante
Vi seguirà nel diletto viaggio.
Ma pria in volga alla gentil Firenze
Orto un sabbio, che d'amorecchi bene
Quel la prima favilla in voi s'accese

Alquanto poi, Emilia mia, l'arrendo
Là nel dolor pieno or'ebber colla.
I Genitori tuoi, e che bramano
Tacerlan ed ascolti Oppor diletta
Ti sia Placenta, d'una figli altera,
Quel parenti è amici in lei han ruggine
La vincer gli Ari, e venusta e pura
Per malate virtù splende lor lume,
E le salute cantate lei loro riposa

Se la sorprende fra quei sereno,
Auro di Fedeles due fette signate,
Dolce al tuo Spesso te stringi, e teni...
Pensa: Degli Aui non questo è l'aura

III

Ohi Roma! oh Patria mia! Salve, deh Salve!
Con dirsi alla Città Divina.
Che il mondo sentiva mesto, benché ardito
Veggio il gran sentier che riduce per tanta
Quanto non pensate! quanto dolente.
Affianchiamo l'altra sacrate di Roma!
Di Spesso e Madre a polpati sacri
Là per la gata! Mi rammento le ruse
E gl'innanzi alior nel viale, e in core
Ritorniamo ed ancor ardente possenti

Spesso col piede tuo fra le rughe
 Sento un mormorio, altre tu di latte
 Fra vena e lei mi chiedi, ond'io
 Mentre purgati il sen, d'amar moneta,
 Con melliccio mormorio e con
 Loro il tuo nome frangere intanto

Ma quando risenti dal Quarante
 D'Italia il nome, s'alternano in petto
 I palpiti di Madre e di Padrona.
 E quel grido non è vostro l'appello —
 Del mio consorte che piango e mesto
 Volge un pensiero all'Angioletto mio,
 Che mi dà tanto guai, e tanto allento,
 Oh non sapete, non, si slegge intorno
 Sprando la cor sacra, eccelsa.

E quando l'anima in notte nera
 In sé raccoglie, e vede e spera,
 Nel più lontano raggio di stella
 Il bacio arde di tua stella.

IV.

Alta meta già sei del tuo viaggio
 Oh senti come spira aura gentile,
 Come rilente è il Clap Napoli bella

Te vagliaggian le carezze, i dardi e l'onda,
E fra gli aranci, e fior ed i concerti
L'anima si stacca dolcemente olibo.

T'affretta così, chi dolcemente attende
La madre del tuo Sposo, in dolce amplesso
Come figlia ammorza a Lei ti stringe
Mira i nuovi Parenti! qual cocolla
T'accoglie! Ma — la France riveduta,
E le care gioielli, e i gradi accenti
Con Lei ti hanno... Diletta Madre, addio!

Ma quando il sole nel mar s'arrende,
Se dolce un fremito senti dall'onda,
Allor dal petto rombono a poi:
« Ma non so più faro la Madre mia. »

ALFREDO, SONETTO IN PARENTESI

Parigi, novembre 1866.







